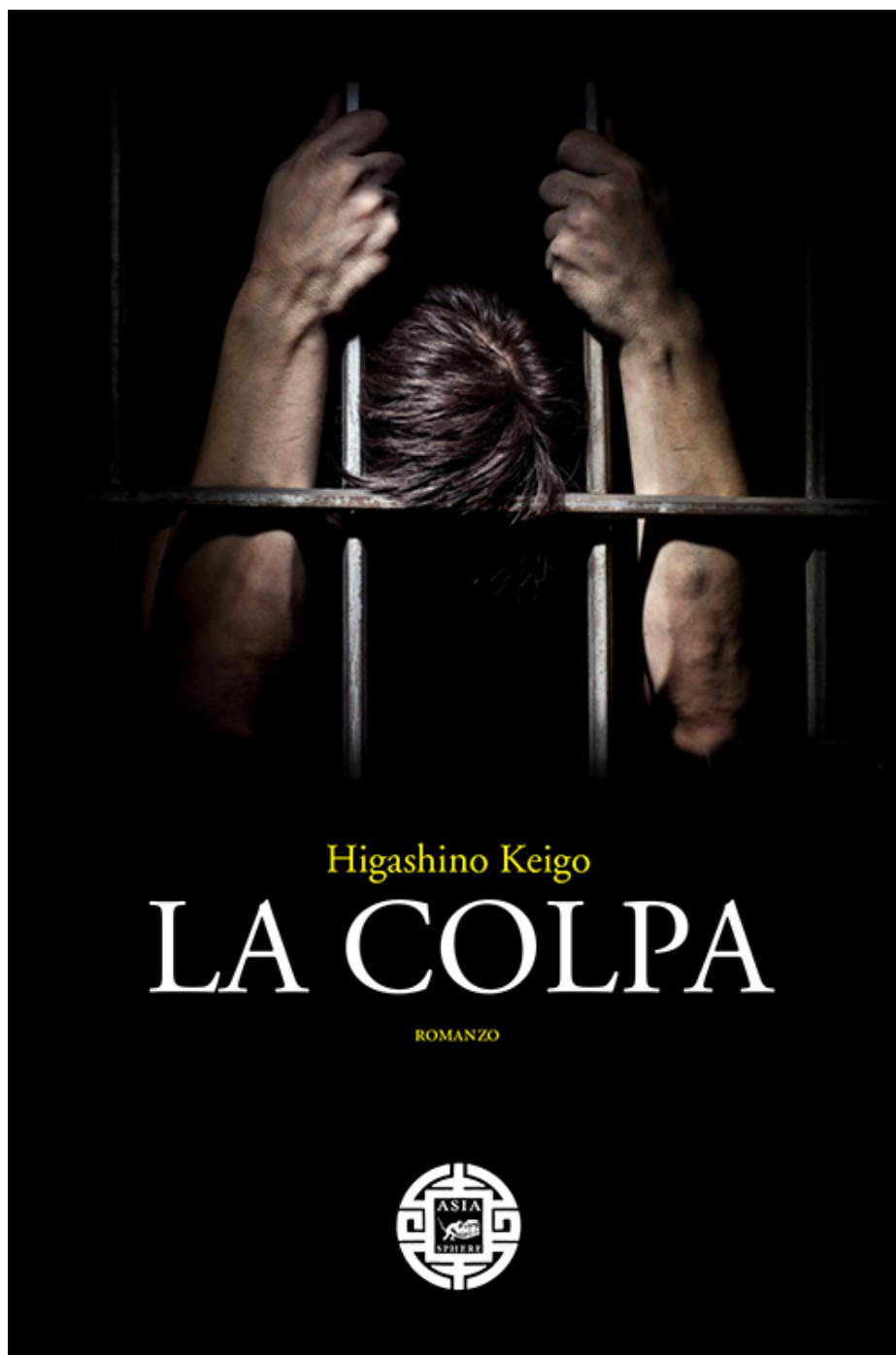




<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



La colpa

HIGASHINO KEIGO

Traduzione e postfazione di Anna Specchio



TITOLO ORIGINALE

TEGAMI

TEGAMI BY KEIGO HIGASHINO

COPYRIGHT © KEIGO HIGASHINO, 2003

ALL RIGHTS RESERVED.

ORIGINAL JAPANESE EDITION PUBLISHED IN JAPAN IN 2003 BY THE MAINICHI NEWSPAPERS,
TOKYO.

THIS ITALIAN LANGUAGE EDITION IS PUBLISHED BY ARRANGEMENT WITH
THE MAINICHI NEWSPAPERS, TOKYO IN CARE OF TUTTLE-MORI AGENCY, INC., TOKYO

Traduzione dal giapponese di Anna Specchio

© Atmosphere libri 2016

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

blog.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* aprile 2016

ISBN 978-88-6564-180-4

AVVERTENZE

Il sistema di trascrizione utilizzato è lo Hepburn: le vocali vanno pronunciate come in italiano, mentre le consonanti vanno pronunciate come in inglese.

In particolare:

ch è affricata come in *ciao*

g è velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

j è affricata come in *Jack*

s è sempre sorda come in *sale*

sh è fricativa come in *scelta*

w va sempre letta all'inglese come in *world*

y è consonativo e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico su alcune vocali indica l'allungamento delle stesse.

L'apostrofo nei termini giapponesi separa sillabe diverse quando potrebbero essere confuse con una sola.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi, a eccezione di quelli d'uso comune in italiano, sono resi al maschile.

L'anno di riferimento dei racconti contenuti e menzionati nel presente volume riporta, dove non diversamente specificato, all'anno di prima pubblicazione in Giappone.

Per facilitare la lettura si è scelto di raccogliere tutte le Note a fondo libro.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al Glossario a fondo libro.

Prologo

Aveva preso di mira quella casa senza una ragione precisa. Forse perché ne conosceva all'incirca l'aspetto. Ad ogni modo, la prima cosa che venne in mente a Tsuyoshi quando decise di commettere il furto fu l'immagine dell'anziana donna che ci abitava, la signora Ogata. I suoi capelli, di un bianco puro, erano acconciati in maniera elegante e il suo modo di vestire era ricercato. «Ottimo lavoro! Però, te la cavi bene per essere così giovane» gli aveva detto porgendogli una busta in segno di ringraziamento. Quando aveva guardato al suo interno, aveva scorto tre banconote da mille yen. Era la prima volta, da quando collaborava con la ditta di traslochi, che riceveva una simile somma. Nell'espressione della donna non si percepiva alcuna malizia, anzi, la sua dolcezza sembrava impressa in ogni singola ruga del suo sorriso. Tsuyoshi stava per abbassare la testa, quando il suo collega più anziano lo aveva ammonito: «Ehi, che fai, non ringrazi?»

L'episodio della busta risale a quattro anni prima, quando Tsuyoshi aveva appena compiuto diciannove anni. Quella volta si trovava a Kiba, nel quartiere di Kōtō, una zona popolata perlopiù da commercianti di legname. Mentre era sul furgone diretto a casa degli Ogata con i suoi colleghi anziani, uno di questi gli aveva riferito che il toponimo Kiba derivava proprio da quel genere di attività, tramandata sin dall'epoca Edo. Gli Ogata stessi erano dei vecchi esperti del mestiere e possedevano un esercizio chiamato Ogata shōten. Tuttavia, stando alle voci, l'impresa era solo una copertura per giustificare le entrate derivanti dallo sfruttamento dei terreni adibiti a deposito di legname per altri scopi.

«Hai capito perché quelli possono pensare a divertirsi senza preoccuparsi di portare a casa la pagnotta?!» aveva detto con una punta di invidia un collega, durante il tragitto. «Mica hanno solo dei parcheggi, quelli sono proprietari anche di appartamenti e

interi complessi residenziali, te lo dico io. Nelle tasche della vecchia entrano ogni mese tanti di quei soldi che non sa cosa farsene. Ci credo che quando poi il figlio ha voluto una casa tutta sua, lei ha potuto sganciare i soldi sull'unghia!»

«La casa del figlio l'ha comprata la vecchia?» aveva domandato Tsuyoshi stupito.

«No lo so, penso di sì. Lui non ha voluto continuare l'attività di famiglia, ma quella non è certo una casa che si può permettere un comune impiegato».

Si trattava solo di supposizioni, eppure, arrivati a casa degli Ogata, Tsuyoshi aveva pensato che il collega non doveva essersi scostato troppo dalla realtà. Difatti, l'edificio rappresentava un perfetto connubio tra lo stile giapponese e quello occidentale, e si estendeva su un unico piano, una vera rarità per quei tempi. In altri parole, era stato utilizzato tutto il terreno edificabile a disposizione. Di fronte alla casa c'era un parcheggio riservato ai possessori di un abbonamento mensile, anch'esso contraddistinto dalla presenza dell'insegna "Ogata shōten". A sud, invece, c'era un cortile abbastanza ampio da ospitare una piccola dépendance, dove scodinzolava un cane bianco grande quanto un vitello. L'anziana donna gli aveva detto che era un cane da montagna dei Pirenei. Aveva iniziato ad abbaiare ancora prima di vederli, rivelando il proprio spirito da combattente nato. Doveva aver intuito fin da subito la presenza di estranei pronti a invadere il territorio e, anche se durante il trasloco era sempre rimasto legato alla sua cuccia, non aveva mai smesso di abbaiare.

«Che lagna questo Pireneo!» si era lamentato il solito collega mentre avvolgeva il comò in un tappeto per proteggerlo. «Certo che, con una bestia del genere, anche una vecchia che vive da sola può stare al sicuro. Normalmente lo lascia libero, giusto? Un ladro non farebbe in tempo a scavalcare la recinzione che finirebbe tra le sue fauci!» aveva sentenziato un altro collega, anche lui più anziano di Tsuyoshi.

A traslocare, in quell'occasione, era il figlio primogenito dell'anziana donna, il quale, dopo aver vissuto tutta la vita nella casa

materna, stava spostando baracca e burattini in un'altra dimora. Aveva passato i quaranta ed era un tipo magro e silenzioso. Dalla sua espressione si poteva intuire che non nutriva grande interesse nell'imminente cambio di residenza. La moglie invece, una donna piuttosto in carne, si era mostrata su di giri per tutto il tempo. Più che a quella che lasciava, i suoi pensieri sembravano già orientati verso la nuova proprietà appena conquistata.

«Secondo me il tizio è stato messo alle strette dalla moglie, ecco perché se ne vanno» aveva commentato il solito collega, dando libero sfogo a un'altra delle sue fantasie. «In circostanze normali uno allarga la casa. Così però si sarebbe intromessa anche la vecchia, in fondo la proprietà deve essere intestata a lei. Anzi, sarebbe stato un po' come se lei avesse permesso al figlio e alla sua famiglia di vivere in casa sua. E alla cicciona la cosa non andava giù, così avrà iniziato a tormentare il marito perché comprasse una casa tutta per loro. Avanti, guardatela in faccia, ha un'aria trionfale, come a dire: "Adesso comando io!"» aveva concluso, storcendo le labbra in un ghigno. Dopo aver sistemato l'intero carico, Tsuyoshi e i suoi colleghi si erano accomiati dall'anziana signora, che non aveva in programma di accompagnarli nella nuova casa. «Sono sicura che farai del tuo meglio» aveva detto avvicinandosi a Tsuyoshi, concedendogli il privilegio di questo augurio. Forse, accortasi che era il più giovane del gruppo, doveva esserle parso ancora impacciato e incapace di svolgere il lavoro in piena autonomia. Tsuyoshi aveva annuito in segno di ringraziamento e aveva chinato il capo.

Circa un anno dopo, gli era stato assegnato un nuovo trasloco non lontano dalla proprietà degli Ogata. Durante la pausa pranzo, aveva comprato un *bentō* nel vicino *konbini* e, dopo averlo consumato in solitudine, aveva fatto due passi capitando per caso davanti a quella grande casa. La maestosa recinzione in pietra era sempre la stessa, ma quando si era avvicinato al cancello, aveva avuto una strana sensazione. Non aveva capito subito di che cosa si trattava, se ne era reso conto solo dopo essersi avviato in direzione del giardino. Non sentiva i lamenti del grosso cane bianco.

Allora aveva sbirciato nel cortile interno, restando in piedi accanto alla recinzione. La cuccia era ancora lì, ma del cane non c'era traccia. "L'avranno portato a fare una passeggiata" aveva pensato un attimo prima che gli saltasse agli occhi il suo collare blu, legato alla base di un albero dal tronco alto e sottile accanto alla cuccia. Tsuyoshi si era ricordato immediatamente che quel collare apparteneva al cane da montagna dei Pirenei. Che lo avesse portato via il figlio o che fosse morto, l'adorato cane dell'anziana padrona di casa non c'era più, e Tsuyoshi si soffermò a pensare a quanto dovesse sentirsi sola quella donna. In quel momento non aveva pensato ad altro. Non aveva minimamente riflettuto o fantasticato sul fatto che un'anziana e ricca signora vivesse tutta sola, né tanto meno era stato assalito da pensieri strani o avventati. Per la verità, nei successivi tre anni non aveva affatto pensato a lei. Anzi, se non si fosse trovato in difficoltà come in quel momento, molto probabilmente non ci avrebbe pensato per il resto della sua vita.

Tsuyoshi si avvicinò alla casa. Avvolto dalla recinzione in pietra, quel perfetto connubio tra lo stile occidentale e quello giapponese sembrava sospeso nel silenzio. Il vento soffiava freddo. Tempo un mese e sarebbe stato difficile camminare senza stringersi nelle spalle; poi sarebbe arrivato dicembre, quindi il Capodanno. Le strade si sarebbero animate e le persone avrebbero cominciato a correre da una parte all'altra, tra il lavoro e la frenesia degli ultimi giorni dell'anno. "Io in questo momento non ho né un lavoro né il denaro per potermi divertire" pensò Tsuyoshi, come per trovare una giustificazione al gesto che di lì a poco avrebbe compiuto. Non gli importava comprare un dolce di Natale, né pretendeva di mangiare *mochi* il primo di gennaio, desiderava solo dei soldi per suo fratello minore Naoki, così da offrirgli l'opportunità di proseguire gli studi all'università senza troppi pensieri. Si fermò a riflettere. Per prima cosa, avrebbe portato in banca i soldi racimolati e avrebbe aperto un deposito a termine. Poi avrebbe mostrato il libretto a Naoki. «Allora, che cosa ne pensi? Non te l'ho mai detto, ma questi sono i miei

risparmi. Sono un mucchio di soldi, non dovrai preoccuparti né del costo degli esami di ammissione né delle tasse d'iscrizione, okay? Fregatene!» Sapeva che Naoki aveva quasi abbandonato l'idea di proseguire gli studi e che faceva un lavoretto part-time di nascosto. Non gliene aveva mai parlato apertamente, perché era consapevole che, se il fratello avesse scoperto che stava cercando un impiego fisso, sarebbe andato su tutte le furie, perciò stava raccogliendo in segreto gli opuscoli informativi di alcune aziende. Tsuyoshi era impaziente di aprire al più presto quel libretto di risparmi, solo che non aveva i soldi. Aveva perso ogni possibilità per mettere qualcosa da parte poiché aveva lasciato circa due mesi prima la ditta di traslochi. Il motivo principale erano stati i forti dolori alla schiena e alle ginocchia; non aveva potuto nemmeno tentare di farsi trasferire in ufficio, non essendo mai stato assunto a tempo indeterminato. Inoltre gli era stato sospeso anche il contratto di collaborazione come trasportatore di mobili. Aveva scarsa dimestichezza con i lavori manuali e godeva di una pessima memoria. L'unica cosa di cui si fidava era la sua forza fisica, per quello aveva sempre scelto dei lavori in cui poterla sfruttare, anche se alla fine si era rivelata essere la causa della sua rovina: una volta che il fisico era andato, nessuno era più disposto ad assumerlo. Fino a una settimana prima aveva lavorato come addetto alle consegne a domicilio ma, colpito da una fitta lancinante alla schiena, aveva rovesciato l'*okamochi* durante il trasporto ed era stato licenziato in tronco. Le cose non erano andate meglio al cantiere edile, ormai non sapeva più a che santo votarsi. Nel mondo imperversava la crisi, eppure ai suoi occhi tutti sembravano passarsela bene. Tutti tranne lui. Era scoppiata la moda degli outlet e dei discount, e provava un'invidia tremenda per chi poteva fare acquisti, anche se si trattava solo di articoli scadenti e a prezzi stracciati. Inoltre era convinto che i prodotti alimentari macrobiotici fossero tanto popolari perché in fondo la gente se li poteva permettere. «Ma se la gente ha davvero tutti questi soldi da buttare» rimuginò tra sé, «perché non ne passa un po' anche a noi?» Naturalmente sapeva che la sua indigenza non avrebbe

costituito un'attenuante in caso di furto, tuttavia non era riuscito a pensare a un altro modo per assicurarsi un po' di quattrini. Avrebbe potuto piangere, pregare e implorare fino allo stremo delle forze, ma nessuna banconota si sarebbe mai materializzata dal nulla e, arrivato a quel punto, non gli restava che procurarsi i soldi con le proprie mani. Fu in quel frangente che ripensò allo sguardo gentile della signora Ogata. Se era vero che i soldi le uscivano dalle orecchie non l'avrebbe di certo mandata in rovina rubandole una piccola somma di denaro. Anzi, aveva il sentore che se avesse scoperto che a sottrarle il trascurabile gruzzoletto era stato un giovane buono e bisognoso, forse l'avrebbe addirittura perdonato. Naturalmente non aveva nessuna intenzione di farsi scoprire.

Si guardò per bene intorno. Nella zona si alternavano abitazioni private e piccole fabbriche, e la quasi totale assenza di attività commerciali la rendeva pressoché deserta. Per di più, i cancelli d'ingresso di alcuni complessi residenziali in prossimità della grande casa della signora Ogata si affacciavano sulla grande arteria stradale là davanti, e probabilmente solo pochi inquilini utilizzavano l'entrata secondaria sul retro. Tsuyoshi non sapeva che ora fosse, ma osservando la sua piccola ombra sull'asfalto pensò che dovevano essere all'incirca le tre del pomeriggio. Aveva controllato l'orario una decina di minuti prima, nel *konbini* dove aveva acquistato i guanti di cui si sarebbe servito per non lasciare impronte digitali. Aveva dimenticato di portarne un paio da casa e se n'era ricordato solo dopo essere arrivato sul posto.

Tsuyoshi era sicuro che in casa Ogata non ci fosse nessuno: dopo aver annotato il recapito stampato sull'insegna del loro parcheggio, aveva provato a chiamare dal telefono pubblico del *konbini* e gli aveva risposto la voce registrata della segreteria telefonica. Si avvicinò lentamente al cancello. Com'era logico che fosse, indugiò qualche secondo prima di raggiungerlo e nella sua mente si affacciarono alcune domande. Era giusto fare quello che stava per fare? No che non poteva esserlo! Ma aveva per caso altre soluzioni? Nessuna, doveva a tutti i costi impossessarsi di denaro

altrui. E poiché gli toccava rubare, tanto valeva farlo ai danni di qualcuno che di soldi ne aveva in abbondanza. E se l'avessero acciuffato? No, impossibile. In quella casa ci abitava solo la vecchia signora Ogata. Seppure lo avesse colto con le mani nel sacco, gli sarebbe bastato scappare, quella donna non era di certo in grado di rincorrerlo. “Non mi farò beccare, punto!” concluse.

Il cancello non era chiuso a chiave. Quando Tsuyoshi lo aprì, si levò un lieve fischio metallico, che riecheggì nel suo cuore come un'esplosione. D'istinto gettò uno sguardo intorno, ma non gli parve di essere osservato. Si intrufolò lesto all'interno della proprietà e, con la schiena curva in avanti, si avvicinò all'ingresso. L'uscio era in legno massello e il raffinato marrone scuro di cui era tinto lasciava intendere che era opera di un esperto artigiano. Aveva sentito dire, fra le altre cose, che quella porta valeva da sola più di un milione di yen. Si infilò i guanti e impugnò la maniglia, facendo leva con il pollice per abbassarla, ma era bloccata. Doveva essere chiusa a chiave. Nessun problema, l'aveva previsto. Si diresse verso nord, attento a non fare rumore. Sarebbe stato molto più facile introdursi all'interno da sud, dove c'era il giardino, ma avrebbe rischiato di essere notato mentre superava la recinzione. A nord, lo spazio tra la casa e il muro di cinta era notevolmente ridotto, l'abitazione dei vicini era a pochissimi metri, in pratica attaccata. Le possibilità che lo scoprissero erano minime, bastava agire con calma e non fare rumore. E poi aveva un'altra importante ragione per scegliere quel lato: da quella parte c'era una finestra di vecchia concezione che, a differenza delle altre dotate di infissi in alluminio, aveva ancora sia il telaio che le traverse in legno. Di conseguenza, anziché della moderna chiusura a mezzaluna, era munita di una vecchia e semplice serratura a scatto. Lo ricordava molto bene perché gli era rimasto impresso un dialogo avvenuto il giorno del trasloco, durante il quale il figlio consigliava alla madre di sostituire quella vecchia finestra con una uguale alle altre. Ma l'elegante signora, col solito sguardo pacato, aveva replicato di non avere alcuna intenzione di inserire un elemento occidentale nella stanza tradizionale con il *butsudan*.

Per fortuna, la finestra oggetto di quella controversia era ancora al suo posto. Nel vederla, Tsuyoshi tirò un sospiro di sollievo. Era certo di saper smontare e aprire con un semplice cacciavite anche una finestra in alluminio, ma i tempi sarebbero stati molto diversi, dal momento che l'alluminio non si deforma facilmente come il legno. Sfilò due cacciaviti a punta piatta dalla cintura per gli attrezzi che teneva legata ai fianchi e che gli era stata regalata da un vecchio collega della ditta di traslochi. La finestra a due ante era chiusa, ma non appena Tsuyoshi infilò i due cacciaviti nella fessura dell'anta interna, questa si sollevò di circa due millimetri. Impugnò i manici dei cacciaviti e, facendo leva, sollevò pian piano la finestra. Quando ebbe constatato che si era alzata a sufficienza, la spinse in avanti con la dovuta cautela. Scivolò appena. Un piccolo passo, ma un grande balzo per Tsuyoshi, che poco a poco, maneggiando costantemente il cacciavite, la stava spostando. Avrebbe potuto tagliare corto e rompere il vetro, ma voleva evitarlo. Non aveva intenzione di recare altro danno all'anziana proprietaria se non quello di rubarle dei soldi. Senza contare che lasciando il più possibile la finestra intatta avrebbe ritardato non di poco il momento in cui la donna si sarebbe accorta del furto. Finalmente la finestra si sganciò, ci aveva messo più del previsto. La appoggiò al muro esterno e, dopo essersi tolto le scarpe, si intrufolò in casa.

Entrò nella stanza in stile giapponese, che contava in tutto otto *tatami*, più grandi rispetto a quelli che si trovano nelle case moderne, e fu avvolto all'istante dal profumo di incenso di cui era impregnata. Non ricordava di averci messo piede all'epoca del trasloco, ma notò subito che a lato del *tokonoma* c'era un *butsudan* grande quanto un comò. Aprì il *fusuma* e uscì nel corridoio. La porta d'ingresso era alla sua destra, un particolare grazie al quale intuì che la cucina si trovava a sinistra. La cucina e la sala da pranzo affacciavano sul giardino, a sud. Misuravano entrambe sei *tatami* ed erano tutte e due molto ordinate. Sul piccolo tavolo da pranzo rotondo spiccava una rete di castagne dolci cinesi. Tsuyoshi si ricordò che erano tra i cibi preferiti di Naoki. Aveva sentito,

chissà dove, che i ladri devono innanzitutto assicurarsi una via di fuga, dunque stabili di lasciare aperta la portafinestra della sala da pranzo. La schiuse tanto quanto bastava e scivolò nella stanza adiacente, il soggiorno. Era enorme, doveva misurare oltre venti *tatami*. Fatta eccezione per la zona destinata al *horigotatsu*, composta da quattro *tatami* e mezzo, la pavimentazione era in legno e l'arredamento consisteva di un sofà in pelle e un tavolo di marmo. Di certo non sembrava la casa di una signora di una certa età che viveva da sola. In fondo c'era un altro *fusuma*, il che lasciava intendere che oltre quella parete doveva esserci un'altra stanza in stile giapponese. Tsuyoshi ricordò che quella era la stanza da letto usata dal primogenito e sua moglie.

Frugò all'interno di tutti i cassetti della credenza in cerca di qualche oggetto di valore, perlustrò l'intera stanza, ma non trovò nulla che potesse soddisfare le sue esigenze. Ogni singolo complemento d'arredo presente in quel soggiorno, compresi i quadri alle pareti, aveva l'aspetto di un pezzo raro di grande valore ma Tsuyoshi era alla ricerca di contanti o, tutt'al più, di gioielli e pietre preziose. In ogni caso, doveva essere un bottino che potesse essere contenuto in una tasca per consentire una fuga agevole. Tra l'altro, se avesse preso e venduto uno di quei quadri, sarebbe stato rintracciato in men che non si dica. Pensò di insinuarsi nella camera della padrona di casa, ma si arrestò al primo passo. Gli era appena venuto in mente l'unico posto dove la donna avrebbe potuto custodire gli oggetti a lei cari. Uscì nel corridoio e tornò nella stanza del *butsudan* per rovistare nei cassettini dell'altare. Li aprì in successione, uno dopo l'altro. Erano colmi di candele, incensi e vecchie fotografie. Nel quinto cassetto c'era una busta bianca. La afferrò, e rimase impietrito. A giudicare dal peso e dallo spessore, capì che la sua intuizione era giusta. Sbirciò all'interno, mentre un timore misto a cautela si impadroniva di lui. Deglutì molto lentamente. Aveva appena scorto una mazzetta di banconote da diecimila yen. Si tolse un guanto e ne sfilò una. Era nuova di zecca, tagliente. A giudicare dallo spessore, calcolò che in quella busta dovesse esserci almeno un milione di yen. Gli era più che

sufficiente, non occorre cercare altrove. Infilò in fretta la busta nella tasca della giacca. Ora aveva in mente una sola cosa: scappare. Non aveva più voglia né tempo di mettere a posto la finestra.

Quando appoggiò le mani sul telaio di legno per fare leva e fuggire, gli tornò in mente la rete di castagne dolci cinesi. Se fosse tornato a casa con quella, Naoki avrebbe fatto salti di gioia. Le avevano assaggiate per la prima volta da piccoli, quando la madre le aveva regalate a lui e al fratellino di ritorno dai grandi magazzini. Naoki aveva appena cominciato la scuola elementare e, nonostante fosse ancora un bambino, non amava più di tanto i dolci. In quell'occasione, però, aveva gustato quelle castagne tutto felice. Le castagne dolci cinesi sono squisite, e in più doveva essersi divertito a sbuciarle. "Saranno un ottimo regalo" pensò, mentre tornava indietro verso il corridoio. Attraversò la cucina incurante del rumore dei propri passi ed entrò nella sala da pranzo. Quando impugnò la rete di castagne sul tavolo ebbe l'impressione che fosse stata appena comprata, non ne mancava neanche una. Forse l'espressione di Naoki non sarebbe stata la stessa di quando era bambino, e probabilmente non avrebbe provato la stessa felicità di quella volta, ma l'idea di vedere suo fratello concentrato a sbucciare quelle castagne gli regalò un istante di felicità in grado di trasportarlo indietro nel tempo. Ficcò la rete nell'altra tasca della giacca. Ora aveva le castagne a destra e la busta con i soldi a sinistra. "Le cose non mi sono mai andate così bene!" pensò in quel preciso momento. Mentre attraversava di nuovo la sala da pranzo con l'intento di tornare nella stanza del *butsudan*, ripensò a quanti oggetti di valore contenesse. Non aveva in mente di rubare altro, ma c'era ancora una cosa che voleva fare prima di abbandonare la casa. Si lasciò cadere al centro dell'enorme sofà, sul quale potevano sedersi comode almeno tre persone. Il rivestimento di pelle marrone, più morbido di quel che sembrava, accolse il suo corpo avvolgendolo in un abbraccio. Incrociò le gambe e allungò la mano per afferrare il telecomando appoggiato sul tavolo di marmo. Di fronte a lui c'era un televisore gigantesco, di ultima

generazione. Gli era capitato diverse volte di trasportare televisori di quel tipo, ma non aveva mai avuto la possibilità di accenderne uno e mettersi a guardare con calma le immagini sullo schermo. Schiacciò il pulsante di accensione del telecomando. In onda c'era una specie di talk show. Uno dei presentatori, di cui non conosceva il nome, stava riferendo la notizia del divorzio di un noto cantante, in passato idolo dei giovani. Tsuyoshi non provava alcun interesse per l'argomento, ma il monopolio esclusivo di quell'apparecchio enorme gli diede una soddisfazione indescrivibile. Fece un po' di zapping. Persino i programmi di cucina, quelli educativi e le repliche di vecchi film di ambientazione storica gli apparvero come una novità assoluta, ora che poteva vederli in formato widescreen.

Ma qualcosa accadde nell'istante preciso in cui premette il pulsante di spegnimento del telecomando e lo schermo del televisore si annerì. Il *fusuma* della camera adiacente si aprì di scatto: in piedi, dall'altra parte, c'era l'anziana padrona di casa in tenuta da notte! Tsuyoshi non aveva minimamente immaginato che potesse trovarsi là dietro, e soprattutto non aveva percepito la presenza di un'altra persona. Rimase turbato per qualche istante, incapace di afferrare la situazione. Forse anche la donna si sentiva così: gli occhi erano puntati sul giovane intruso, ma lo sguardo era chiaramente perso nel vuoto. Entrambi rimasero come in una condizione di sospensione, che durò solo per pochi secondi. Tsuyoshi balzò in piedi. La donna spalancò gli occhi e, indietreggiando, gridò qualcosa. Lui non riuscì a capire se si trattava di una parola di senso compiuto o di un semplice urlo ma, qualunque cosa fosse, c'era una sola strada da imboccare. Scavalcò lo schienale del sofà e con lo stesso vigore fece per correre in direzione della sala da pranzo. Aveva lasciato aperta la portafinestra per emergenze di quel tipo. In quel momento, però, fu colpito da un dolore lancinante alla schiena. Metà del suo corpo si paralizzò all'istante e si accasciò al suolo. Gli era impossibile rialzarsi e rimettersi a correre, non riusciva neppure a muovere le gambe. Si voltò verso l'anziana signora, che era rimasta là in piedi, pietrificata, la paura

scolpita sul volto. All'improvviso scattò fulminea verso la credenza, impugnò il cordless e tornò nella stanza in stile giapponese, mostrando una prontezza incredibile per una donna della sua età. Voleva chiamare la polizia, poco ma sicuro. Nel vederla richiudere con forza l'anta scorrevole del *fusuma*, Tsuyoshi si sentì prendere dal panico: malridotto com'era, lo avrebbero acciuffato seduta stante. Doveva impedire a tutti i costi quella telefonata. Nonostante il dolore, radunò tutte le sue forze e si rimise in piedi. Un sudore denso gli sgorgava dalla fronte. Provò ad aprire il *fusuma* della stanza in stile giapponese, ma l'anta non accennava a scorrere, la donna doveva averla sbarrata dall'interno. Tutt'a un tratto sentì un rumore di mobili trascinati sul pavimento: non c'erano dubbi, la padrona di casa aveva compreso le intenzioni di Tsuyoshi e stava costruendo una barriera.

«Aiuto! Al ladro, al ladro!» urlava.

Tsuyoshi si scagliò contro il *fusuma*, che deviò facilmente dal binario superiore, ma non riuscì a sfondarlo. Si lanciò di nuovo e stavolta l'anta del *fusuma* cadde, insieme a qualcos'altro, forse l'armadietto per il tè. La donna era in piedi accanto alla finestra, intenta a digitare sulla tastiera del telefono. Approfittando del fatto che la finestra era provvista di grate e non consentiva la fuga, Tsuyoshi si avventò su di lei quasi ruggendo.

«Aaah! Aiut...»

Le tappò la bocca e scaraventò via il telefono. La donna cercò di opporsi con tutte le sue forze; nonostante l'età era un avversario difficile da immobilizzare per Tsuyoshi, che in quel momento stava lottando anche con il terribile dolore alla schiena. All'improvviso lei gli morse un dito e, approfittando del fatto che il suo aggressore aveva mollato la presa, tentò di scappare. Ma lui riuscì ad allungare il braccio e l'afferrò per una gamba. In quel preciso momento, il dolore alla zona lombare, che gli aveva paralizzato una buona metà del corpo, iniziò a estendersi a tutta la schiena. Distorse il viso in una smorfia ma questa volta non la lasciò andare.

«Qualcuno mi aiuti!» gridò di nuovo l'anziana donna.

Tsuyoshi le diede uno strattone e la fece cadere, poi con una mano cercò di tapparle la bocca, in modo da impedirle di urlare. Lei oppose di nuovo una violenta resistenza, continuò a urlare e a dimenarsi, scuotendo la testa a destra e sinistra. Tsuyoshi concentrò il suo sguardo sul collo della donna e cominciò a seguirne il movimento, mise mano alla cintura, sfilò un cacciavite e glielo conficcò nella gola. Aveva chiamato a raccolta tutte le sue forze e, in preda alla foga, fece penetrare la punta di quell'arnese sempre più a fondo. Un fremito percorse l'intero corpo dell'anziana, che curvò la schiena e cadde supina al suolo. Cessò di muoversi poco dopo, paralizzata in una smorfia di terrore. Tsuyoshi cercò di estrarre il cacciavite. Era riuscito a infilarlo senza sforzo, ma ora aveva qualche difficoltà a tirarlo fuori, quasi che la carne della vittima se ne fosse impadronita, avvolgendosi tutt'intorno. Tentò fino al limite delle proprie forze finché, insieme al manico del cacciavite, dalla ferita sgorgarono fiotti di sangue e secrezioni corporee. Rimase immobile, senza dire una parola, incapace di credere di essere il carnefice. Eppure era evidente, la donna davanti ai suoi occhi era morta. Guardò il cacciavite sporco di sangue e scosse il capo, ancora incredulo. Gli si appannò la mente, e gli ci vollero alcuni secondi per trarre la conclusione più logica: fuggire immediatamente da lì. Ironia della sorte, in quel momento il dolore alla schiena sembrava scomparso. Rimise il cacciavite nella cintura e, dopo essersi alzato in piedi, provò con timore a trascinare le gambe. Ogni volta che spostava il peso su una delle due, sentiva partire delle scariche elettriche tra i fianchi e la schiena. Ma non poteva fermarsi. Si portò con fatica verso la porta d'ingresso, alla stessa velocità di un neonato che procede gattoni, e uscì fuori ancora scalzo. Il sole brillava alto nell'immenso cielo azzurro. Nell'aria aleggiava l'inconfondibile fragranza dell'osmanto odoroso.

Tsuyoshi avanzò nel giardino e raggiunse il lato nord della recinzione, dove aveva lasciato le scarpe, che finalmente si infilò. Quei pochi passi gli erano sembrati un'impresa mostruosa, ma la vera sfida cominciava in quel momento. Uscì dal cancello con la

cintura degli attrezzi nascosta sotto la giacca. I dintorni erano ancora deserti, pareva che nessuno avesse udito le urla atroci dell'anziana vittima. In quel momento, il primo imperativo era disfarsi del cacciavite: se l'avessero fermato anche solo per un controllo, con quell'arnese addosso sarebbe giunto subito al capolinea. Pensò di gettarlo in un fiume, nelle vicinanze ce n'erano parecchi. Il problema era raggiungerne uno. Ce l'avrebbe fatta? Non aveva mai provato un dolore come quello che lo affliggeva in quel momento, si sentiva svenire ogni volta che una scarica gli percorreva la schiena. Era esausto, e a un certo punto si accasciò a terra. Sapeva di dover scappare, ma le gambe avevano smesso di dargli ascolto.

«C'è qualcosa che non va?» sentì provenire una voce sopra la sua testa. Era una donna. Ne vedeva l'ombra proiettata al suolo, la gonna che ondeggiava al vento.

Tsuyoshi scosse la testa, incapace di parlare.

«Si sente bene?» chiese ancora la donna, chinandosi per scrutarlo in viso. Era una signora di mezza età, indossava degli occhiali. Appena lo vide in volto, la sua espressione si irrigidì inspiegabilmente e scattò subito in piedi. Si allontanò in fretta, il rumore dei suoi sandali riecheggiava sempre più lontano. Tsuyoshi strinse i denti e si tirò su. Davanti a lui c'era un piccolo ponte sotto il quale, al posto di un fiume, si estendeva un parco. Decise ugualmente di raggiungere quel luogo riparato, aveva bisogno di un posto per riposarsi. L'insolita forma allungata di quel prato gli permise di dedurre che un tempo doveva esserci stato un corso d'acqua. Cercò un riparo dove nascondersi. Vide un lungo tubo in cemento armato, uno di quelli in cui spesso giocano i bambini. Non c'era nessuno, avrebbe voluto raggiungerlo ed entrare all'interno per ritemperarsi, ma ormai aveva superato il limite e non aveva neanche le forze per avvicinarsi. Senza scelta, si lasciò cadere tra i rami del cespuglio al suo fianco. Si sfilò i guanti e coi palmi delle mani si asciugò il sudore della fronte, poi trasse un respiro profondo. Ma quando un attimo dopo si guardò le mani, sentì un tuffo al cuore e si rese conto di avere la fronte sporca di

sangue. Apparteneva di certo alla sua vittima, doveva essergli schizzato sul viso quando le aveva conficcato il cacciavite in gola, o forse quando lo aveva rimosso. Adesso riusciva a spiegarsi l'espressione di puro terrore emersa sul volto della donna incontrata poco prima. Alcuni minuti dopo, scorse delle sagome che si avvicinavano dall'estremità opposta del parco. Camminavano a due a due e avevano tutta l'aria di essere dei poliziotti. Si toccò le tasche della giacca: la busta con le banconote era al suo posto, ma aveva perso la rete di castagne dolci cinesi. Dov'era finita?

Capitolo I

1.

*Caro Naoki,
come stai? Io sto abbastanza bene. L'altro ieri ho cominciato a lavorare al tornio, e anche se all'inizio mi sentivo un po' impacciato perché non lo avevo mai usato prima, alla fine ci ho preso la mano: adesso inizio a cavarmela. Sai, ti dà una bella sensazione portare a termine un lavoro!*

Ho letto la tua lettera. Sono felice che ti sia diplomato senza problemi, tuttavia mi spiace apprendere che non andrai all'università, sai bene che volevo continuassi gli studi. Dopotutto se ho cercato di procurarmi dei soldi è stato solo per quello, ma poi ho commesso quello che sai. E proprio per colpa mia dovrai rinunciare a tutto. Ah, sono stato così stupido!

Alla fine, per un mio errore, ci hai rimesso tu. Chissà quante ne avrai passate, come quando ti hanno sfrattato dal nostro appartamento. Che stupido! Forse sarebbe stato meglio se fossi morto. Non so più come dirtelo... Sono proprio stupido, ma qui mi impegnerò per tornare sulla retta via. Dicono che saremo valutati in base al nostro comportamento, magari una buona condotta mi permetterà di inviare più lettere, e chissà che non riesca a ottenere un maggior numero di visite mensili!

A proposito, come sei messo a soldi? L'ultima volta non mi hai scritto nulla a riguardo. È terribile non poter fare nulla di concreto per aiutarti, posso solo incoraggiarti a distanza. Provo per me solo odio!

Ma ci tengo a incoraggiarti: devi fare del tuo meglio e cercare comunque di entrare all'università. La maggior parte delle persone insiste che i titoli di studio non contano più come una volta, però credimi: contano eccome! Tu sei di gran lunga più intelligente di me, e all'università ci devi andare. Molto probabilmente studiare e lavorare insieme sarà tosto, e forse sono io che sogno a occhi aperti...

In ogni caso, io mi sto rimboccando le maniche, quindi vedi di non essermi inferiore!

Ti scrivo di nuovo il mese prossimo. A presto!

A Takeshima Naoki

Da Takeshima Tsuyoshi

Naoki lesse la lettera di Tsuyoshi mentre era seduto su un sedile dell'ultima fila dell'autobus. Senza passeggeri alle sue spalle, non doveva preoccuparsi di essere spiato. Era diretto verso lo stabilimento di un'azienda automobilistica. Non ci lavorava come impiegato, ma prestava servizio per la società di riciclaggio incaricata dello smaltimento e del recupero delle materie prime scartate da tale azienda. Della società per cui lavorava, conosceva appena il nome. Sapeva che la sede centrale si trovava a Machida, ma non ci aveva mai messo piede: ancora prima che potesse farlo, gli era stato affidato l'incarico di recarsi proprio nei capannoni di quell'azienda automobilistica. Ci andava tutti i giorni da circa due mesi, tranne il sabato e la domenica. Il nuovo impiego aveva reso la pelle delle sue mani più ruvida e spessa, e il suo volto, in genere piuttosto pallido, in questo momento era abbronzato.

Si sforzava di pensare che quantomeno aveva un lavoro, ma questa considerazione serviva solo ad aumentare il suo rimorso: "Se solo avessi iniziato a lavorare subito anch'io, a quest'ora non ci ritroveremmo in questa situazione!" si tormentava di continuo.

Era a casa e stava preparando il pranzo quando la polizia lo aveva contattato per informarlo dell'accaduto. Cucinare era compito suo. D'altra parte era naturale, essendo stato cresciuto dal fratello maggiore che provvedeva a lavorare. Si riteneva un cuoco mediocre ma Tsuyoshi lo riempiva di complimenti, dichiarando che le sue pietanze eranoquisite.

«La donna che sposerai sarà davvero fortunata, non dovrà preoccuparsi di preparare da mangiare! Solo che, se tu ti sposi, per me saranno cavoli amari!» scherzava sempre.

«Sei tu il più grande, vedi di sposarti prima di me!»

«Be', è chiaro che l'intenzione è quella, ma non sempre l'ordine viene rispettato. E poi tu mi aspetteresti finché non trovo una ragazza che mi sposa?»

«Questo non lo so, non posso sapere che cosa accadrà».

«Appunto! Per quello me la faccio addosso!»

Questa era la loro pièce più ricorrente.

Naoki non conosceva l'identità dell'agente che gli aveva telefonato né la sua carica. Forse si era presentato, ma quello che gli aveva comunicato era stato troppo scioccante perché si ricordasse le sue generalità. Aveva a malapena compreso che si trattava di un poliziotto del commissariato di Fukagawa. Era assolutamente inconcepibile che Tsuyoshi avesse ammazzato una persona, dietro ai sospetti della polizia doveva per forza esserci un malinteso. Difatti era la stessa cosa che aveva ribadito all'agente dall'altra parte del telefono, a voce talmente alta da sgolarsi. Ma, senza scomporsi, l'uomo gli aveva risposto che il sospettato aveva già confessato tutto. Quella voce, più che fredda, era riecheggiata nelle sue orecchie come spietata. Sconvolto, aveva quindi cominciato a snocciolargli una raffica di domande: perché mai mio fratello avrebbe ucciso una persona? Quando e come sarebbe successo? E soprattutto: chi avrebbe ammazzato? Tuttavia, il poliziotto all'altro capo del filo aveva evitato di rispondere, limitandosi a comunicare che Takeshima Tsuyoshi era stato arrestato perché indiziato di furto e omicidio e, avendo bisogno di interrogare anche il fratello minore, lo invitava caldamente a presentarsi negli uffici del commissariato.

Una volta sul posto, Naoki era stato condotto in un angolo dell'ufficio investigativo, dove due ispettori lo avevano travolto di domande, tutte riguardanti la sfera privata. Nessuno però aveva risposto alle sue curiosità, e alla fine dell'interrogatorio non aveva ancora capito come erano andate davvero le cose. Avrebbe dovuto aspettare qualche giorno per comprendere che tutte le domande che gli avevano rivolto riguardavano il movente. Gli avevano chiesto com'era la loro vita di tutti i giorni, di che cosa

parlavano quando erano insieme e i suoi progetti una volta finite le scuole superiori. In ogni caso, quando verso sera aveva espresso il desiderio di incontrare Tsuyoshi, era stato congedato senza che la sua richiesta fosse accolta.

Il mattino seguente non era andato a scuola, assentandosi senza preavviso. D'altronde non avrebbe neanche potuto telefonare e giustificarsi: che cosa poteva dire? Aveva trascorso l'intera notte insonne, i pensieri avviluppati in un vortice di disperazione e smarrimento. Anche se non aveva chiuso occhio, gli sembrava di aver fatto un brutto sogno. Ancora incredulo, si era accovacciato in un angolo della camera e, senza neanche aprire le tende, aveva abbracciato le ginocchia cercando di farsi sempre più piccolo. Così facendo, sperava di poter fermare il tempo e continuare a vivere nell'illusione che non si trattasse nient'altro che di un banale, seppur terribile, incubo.

Ma nel pomeriggio era stato costretto a tornare alla realtà. Prima di tutto aveva ricevuto una telefonata. Aveva risposto pensando di trovare la polizia, invece all'altro capo del filo c'era l'insegnante responsabile della sua classe. Il professor Umemura, così si chiamava, aveva all'incirca quarantacinque anni e insegnava giapponese.

«Ho letto il giornale di stamattina... Ecco, quel ragazzo...»

«È mio fratello» aveva tagliato corto Naoki. In quel preciso istante, aveva percepito che tutto quello che lo aveva sorretto fino a quel momento era sul punto di svanire per sempre.

«... Come immaginavo... Mi sembrava di aver già sentito quel nome, per di più c'era scritto che viveva da solo col fratello minore...»

Naoki non aveva risposto.

«Oggi non sei venuto a scuola, vero?» aveva continuato lui.

«Oggi sto a casa».

«Certo. Sbrigherò io tutte le faccende burocratiche, telefonami se cambi idea e vieni qui, okay?»

«D'accordo».

«Bene».

Subito era sembrato che Umemura volesse aggiungere qualcosa'altro, ma alla fine aveva riagganciato. Forse non gli erano venute in mente le giuste parole di conforto, giacché la vittima apparteneva a una famiglia benestante. Comunque sia, a quella del professore erano seguite tante altre telefonate, quasi tutte da parte di giornalisti interessati a intervistare Naoki. C'era stato addirittura un tizio che aveva dichiarato di volerlo incontrare per raccogliere più materiale possibile. Naoki aveva appena fatto in tempo a rispondere che non era il momento opportuno per certe richieste, che l'uomo aveva iniziato a tempestarlo di domande – tra l'altro molto simili a quelle dell'interrogatorio del giorno precedente. Alla fine gli aveva attaccato il telefono in faccia con la scusa di non poter fare rivelazioni e, da quel momento, aveva stabilito che avrebbe riagganciato subito e senza nemmeno ribattere se a chiamarlo fosse stato un altro cronista in cerca di scoop.

Dopo il telefono, aveva cominciato a trillare il campanello. Erano i paparazzi piazzati fuori dalla sua abitazione. Naoki li aveva ignorati di sana pianta, e così quelli avevano cominciato prima a bussare con vigore, poi a prendere a calci la porta, imprecando a voce alta come a dire: sei obbligato a rispondere alle nostre interviste. Nel tentativo di distrarsi, aveva quindi pensato di accendere il televisore. Non conosceva i programmi televisivi dei pomeriggi feriali, ma aveva subito indovinato a quale notizia facevano riferimento le immagini davanti ai suoi occhi. Sullo schermo scorrevano le riprese di una tranquilla zona residenziale, accompagnate dal titolo in sovrimpressione: "Uccisa donna facoltosa, viveva da sola". E subito dopo era stato divulgato il primo piano dell'indagine, Takeshima Tsuyoshi. L'espressione di Tsuyoshi in quella foto in bianco e nero era tale da farlo apparire un tipo losco capace di qualsiasi bassezza. Di certo era un'espressione che Naoki non aveva mai visto addosso al fratello.